

le pagine di

Argento vivo

giugno
2025

a cura dello Spi-Cgil Emilia-Romagna



Cavani
Costituzione
mobili
Asiago
non autosufficienza

Antifascisti oggi

Enzo Santolini, segretario generale Spi-Cgil Emilia-Romagna

C'è un antidoto al senso di smarrimento che ci percorre tutti ed è la riflessione sulle fondamenta profonde dei valori affermati dalla nostra Costituzione. Non dichiararsi antifascisti, indebolire la Costituzione hanno il chiaro significato di un pericoloso ritorno al passato

Cercando di orientarci nel caos politico del nostro Paese (un governo che vota sempre compatto non andando d'accordo su nulla "o quasi" - un'opposizione che rincorre un "campo largo" però meticolosamente ognuno dentro al proprio, più o meno angusto, recinto - un Centro con percentuali da schedina del Totocalcio che non si dà ragione del perché nessuno se li fila) l'unico punto di riferimento che costantemente rappresenta una scialuppa di salvataggio (oltre a uno straordinario Presidente della Repubblica) è la **nostra** Costituzione. E definirla **nostra** ha già un suo significato forte. Evito di affrontare una rifles-

sione che considero evidente sul ruolo della Resistenza nella Liberazione del nostro Paese, non solo testimoniata dalle centinaia di migliaia di combattenti Partigiani morti nella lotta contro il nazifascismo o dalle migliaia di cippi che, ancora oggi e per sempre, incontriamo nelle strade dei nostri paesi e città, testimonianza di delitti infami contro inermi cittadini, spesso vecchi, donne e bambini. Ma credo che proprio quella Resistenza, quella lotta Partigiana, quei caduti, ci hanno consentito al Tavolo della Pace dopo la guerra di

avere riconosciuto il diritto, diversamente da Germania e Giappone, di scriverla noi quella Costituzione, evidenziando una capacità politica e morale che consentiranno l'intesa fra tutte le forze politiche. Ma l'antifascismo della **nostra** Costituzione non è riferito (o per lo meno non solo) a chi l'ha



scritta e approvata ma ai contenuti che essa propone e che sono in netta contrapposizione non solo in termini di modello istituzionale o di governo ma anche di senso più alto e definitivo del loro significato.

Ricordiamolo che il fascismo fu una dittatura (vennero dichiarati fuori legge tutti i partiti, i Sindaci eletti vennero soppressi, i Sindacati vennero vietati, gli oppositori inviati al confino); ricordiamole le leggi razziali, presupposto che ha preceduto lo sterminio di chi era considerato diverso, ebrei, zingari, omosessuali; pensiamo al ruolo della donna che poteva ricoprire solo il 10% del mondo del lavoro e solo per alcune attività, l'insegnamento di materie scolastiche, al fatto che venne istituito il delitto d'onore e il matrimonio riparatore; ricordiamolo: la stampa fu imbavagliata, fu vietato l'associazionismo e la magistratura fu fagocitata dai Tribunali speciali; ricordiamolo: fu aumentato l'orario di lavoro, messa la tassa sul celibato e sui matrimoni senza figli.

Fu fascistizzata la società.

Nel leggere la **nostra** Costituzione ci si accorge che è un manifesto preciso, puntuale, quasi meticoloso nel contrastare quella logica e quell'idea di società, non solo istituzionale, per dare vita, in termini democratici a un nuovo concetto di società universalistica, includente, solidale, pacifica; dove l'uguaglianza e il riconoscimento della persona ne sono il fondamento. Una bella diversità, tra il prima e il dopo Costituzione: dal ti riconosco solo se sei fascista al

ti riconosco per quello che sei. È tutto lì, nei principi fondamentali della **nostra** Costituzione: il ruolo del lavoro, garanzia di diritti inalienabili, pari dignità delle persone indipendentemente da sesso, razza, lingua, religione, opinione politica, condizione personale e sociale, il ripudio delle guerre, e andando oltre, il ruolo dell'associazionismo, l'equilibrio dei poteri, le autonomie locali, il ruolo delle rappresentanze sindacali...

Ecco perché oggi giurare sulla **nostra** Costituzione è un atto definitivamente antifascista che raccoglie in sé la lotta e la guerra di Liberazione, il referendum su Monarchia o Repubblica e l'idea di società che definisce. Il non dichiararsi e soprattutto non sentirsi antifascisti evidenzia un problema democratico.

Ma guardando al di là del giuramento e a questi pochi ma lunghissimi anni, le dichiarazioni, le proposte, le leggi, gli intenti, forse tutto è più comprensibile. L'accanimento contro gli immigrati con una guerra spietata alle ONG e l'incredibile e assurdo spreco di risorse e uomini in Alba-

nia. L'immigrato visto come diverso e quindi non compatibile con l'*Italianità*, e l'immigrazione intesa come messa in discussione dei "nostri" valori anziché come opportunità culturale, sociale, lavorativa; vengono da qui il centro di "detenzione" in Albania e gli ostacoli al riconoscimento della Cittadinanza anche a chi è nato in Italia.

Il ruolo delle donne sempre più ristretto in quella triade Dio-Patria-Famiglia che le marginalizza nella Società e nel Lavoro, sia nell'accesso che nel riconoscimento professionale ed economico.

Le politiche sulla scuola e sull'università con tagli di risorse a tutti i livelli, sostenen-





do e promuovendo processi di privatizzazione e inaudite proposte e decreti sui percorsi didattici e di insegnamento. La precarizzazione del lavoro come forma di sfruttamento che assieme al sistema di appalti a cascata ha prodotto un'impennata di morti e di infortuni sul lavoro.

La povertà lavorativa e i rinnovi dei contratti di lavoro sempre più lontani e con risorse inadeguate e la povertà previdenziale senza prospettive per i giovani e con continui e pesanti tagli alle pensioni di oggi.

La privatizzazione della Sanità e del Sociale riproponendo modalità assicurative che distinguono i ricchi dai poveri o escludono chi non se le può permettere economicamente. E poi ancora, il bavaglio alla stampa, le delegittimazioni del ruolo delle Magistrature, l'autonomia differenziata che distingue tra chi può e chi non

può, il Premierato forte, la delegittimazione del Parlamento, il ridimensionamento del ruolo del Capo dello Stato, il decreto sicurezza che limita il diritto di manifestare. Il non dichiararsi antifascista non è solo non riconoscersi dalla parte sbagliata della Storia ma anche non riconoscersi in quei valori che la nostra Costituzione promuove,

in sostanza significa non solo non aver fatto i conti con la propria storia ma continuare a coltivare quelle radici.

Oggi è sempre più evidente che non basta più richiamarsi alla **nostra** Costituzione o evocarla o esaltarla: occorre difenderla e promuoverla con coerenza e radicalità.

È un'idea di società, di Paese, alternativa a quella (nostalgica) della destra e occorre ritrovare e risvegliare il gusto e il valore di una battaglia politica e di civiltà che vale la pena combattere. Democrazie che eleggono le proprie istituzioni con maggioranze che rappresentano poco più del 20% degli elettori sono democrazie a rischio. È quindi ricordando il dovere di partecipazione dei cittadini a cui la Costituzione ci richiama, che va rinnovato l'impegno, citando Calamandrei, "per dignità non per odio... ora e sempre Resistenza".



Il privato avanza

O per meglio dire il pubblico arretra. Stiamo parlando dei servizi socio-sanitari della nostra Regione. La privatizzazione dell'Asp di Faenza ne è solo l'ultimo esempio. Lo Spi chiede che non sia ammessa (come tutte le strutture private) al Fondo regionale per la Non Autosufficienza.



Parlamo con **Marina Balestrieri, segretaria Spi-Cgil Emilia-Romagna**, da poco reduce da una manifestazione davanti al comune di Faenza mentre il consiglio comunale votava la sostanziale privatizzazione dei servizi agli anziani e ai non autosufficienti. Una decisione che il sindacato pensionati giudica grave perché, oltre al caso faentino, può significare il via libera anche agli altri territori per operazioni simili, segnando così un netto passo indietro del prezioso servizio pubblico emiliano-romagnolo.

L'Asp faentina è di proprietà, anzi era di proprietà, di sei comuni della Romagna di cui il comune principale è il maggiore proprietario era appunto il Comune di Faenza.

Le Asp nascono oltre una decina di anni fa (con il sistema dell'accreditamento) essenzialmente per gestire i servi-

zi per gli anziani e le persone non autosufficienti. In realtà in questi anni l'Asp di Faenza ha gestito pochi servizi dandoli in gran parte in gestione a cooperative sociali private. Un anno e mezzo fa l'Unione faentina decise di internalizzare una parte dei servizi dati alle cooperative. Ne seguì un ricorso da parte delle coop sociali che portò ad un percorso per la creazione di una società mista pubblico-privata (con maggioranza privata).

“Teniamo conto - spiega Marina Balestrieri - che questa decisione avviene nel momento in cui le organizzazioni sindacali regionali iniziano a discutere con la Regione Emilia-Romagna della modifica dell'accreditamento”. L'accreditamento è quel sistema che permette alle aziende pubbliche e private (quindi private accreditate gestite essenzialmente dal terzo settore, quindi dalle coope-

ratve sociali) di operare e ne definisce le regole.

“Le Asp nella nostra regione sono pubbliche e quindi di proprietà dei comuni; sono soggetti che oltre a gestire permettono ai Comuni di orientare la programmazione degli interventi e dei servizi”.

La delibera sulle nuove regole dell'accreditamento è stata adottata l'otto luglio del 2024 e vi si definiscono criteri di revisione del sistema orientati all'innalzamento della qualità della vita degli anziani all'interno delle strutture relativamente alla loro socialità, all'animazione, alla presa in carico, alle loro condizioni anche di vita (i pasti, le alzate) e sul miglioramento dei rapporti numerici tra numero di anziani e operatori oltre ad una maggiore presenza infermieristica.

Purtroppo a dicembre 2024 dentro il “DDL concorrenza”

del governo Meloni viene inserita una norma che di fatto "congela" i criteri di accreditamento da applicare nelle strutture socio sanitarie di tutta Italia, compresa quindi la Regione Emilia-Romagna. Per queste ragioni la Regione sospende gli effetti della propria delibera con i nuovi criteri sull'accREDITAMENTO che avrebbe dovuto andare in vigore in modo progressivo a partire dal primo gennaio 2025.

In questo quadro normativo complesso però la Asp faentina decide di proseguire nel suo percorso, che noi continuiamo a giudicare di vera e propria privatizzazione. Anche perché nella delibera che definisce le nuove regole si dice espressamente che non si possono costituire società miste e, nel caso in cui si costituissero, queste non hanno diritto ad accedere alle

risorse del Fondo regionale per la non autosufficienza e quindi non hanno diritto ad essere accreditate. Senza accreditamento la conseguenza pratica è che le famiglie non hanno più diritto ad avere la riduzione del 50% della retta. Continua Marina Balestrieri: "Come sindacati confederali di Cgil e Uil territoriali pensionati e funzione pubblica (con il sostegno dei livelli regionali ma anche di tutti gli altri territori, perché sono state presenti delegazioni del sindacato di altri territori oltre a quello di Ravenna), abbiamo organizzato una manifestazione in cui abbiamo distribuito volantini per informare la cittadinanza sotto il comune in concomitanza con il voto del consiglio comuna-

le. Purtroppo il consiglio comunale ha deciso di andare avanti nel suo percorso e con una decisione a maggioranza (con due astensioni) è stata approvata la costituzione della società mista".

Rispetto alla richiesta del sindacato di riconoscere che la nuova società non ha diritto di accedere ai fondi pubblici, la Regione ancora non ha dato risposta. Lo Spi, insieme alla Confederazione e alle categorie, sta sollecitando un confronto con la Regione perché riteniamo che si tratti di una questione di carattere politico: il rischio è che si destrutturino tutto il sistema pubblico di gestione pubblica delle Asp, non solo a Faenza ma anche in altri territori. "Proseguiremo a sollecitare la Regione a dire che cosa pensa e intende fare sul dare concretezza alla delibera dei

nuovi criteri di qualità dell'accREDITAMENTO -

conclude Balestrieri

- ed è chiaro che auspichiamo che non dia un assenso rispetto all'utilizzo delle risorse del Fondo e quindi che l'Asp faentina non possa essere accreditata. Se

così non fosse è evidente che il nostro percorso di contrasto a un'eventuale emorragia nei confronti delle altre Asp e del sistema di welfare del territorio regionale proseguirà in accordo con la Confederazione

e le categorie, auspicando anche un percorso unitario con Cisl e Uil".





Una lotta da ricordare

È successo alla Giuliani Arredamenti di Forlì: dopo sedici giorni di sciopero a oltranza per le oltraggiose condizioni di lavoro, il sindacato riesce a far stabilizzare i lavoratori. La solidarietà dello Spi-Cgil emiliano-romagnolo

È stata una protesta davvero emblematica di tutti i problemi che il mondo del lavoro italiano (e quindi il Paese intero) sta vivendo in questi anni. A Forlì, storico distretto del mobile imbottito della Romagna, una piccola azienda è diventata infatti il centro di una protesta che ha pochi precedenti in anni recenti, grazie soprattutto al coraggio dei suoi lavoratori (spesso giovani uomini e don-

ne immigrati in Italia) e alla perseveranza del sindacato. La Giuliani Arredamenti produce mobili per la più celebre Poltrone & Sofa (nota per le sue campagne pubblicitarie televisive molto “invadenti” e interpretate da testimonial di grande notorietà). Dal 14 aprile e poi lungo tutto il periodo pasquale è partito uno sciopero a oltranza che si è conquistato presto le cronache dei giornali anche nazionali.



LA STORIA

Abbiamo parlato di situazione emblematica perché alla Giuliani erano evidenti tutte le storture del mercato del lavoro. I numeri anzitutto: undici dipendenti, quasi tutti amministrativi, e 139 lavoratori precari, con un rapporto quindi superiore di uno a dieci. Quasi tutti gli operai e le operaie sono stranieri e hanno contratti che in molti casi durano un mese o al massimo tre. Nonostante la produzione possa comportare dei rischi, i più elementari dispositivi di protezione individuale come guanti, occhiali e scarpe antinfortunistiche scarseggiano. E ancora: i servizi igienici di fatto

non esistono. Il capannone è nuovo, ma il bagno consiste in una latrina di lamiera all'esterno dell'ambiente.

I lavoratori ad un certo punto non ce la fanno più e chiedono la stabilizzazione e il giusto contratto - quello dell'industria. Non certo quello dell'artigianato, applicato sinora, perché di artigianato, qui, a cominciare dalle dimensioni della produzione, non c'è traccia. Con buona pace del grande committente (che tace) e del suo celebre spot sui sedicenti "artigiani della qualità" (frase cancellata dalla pubblicità proprio dopo la vertenza alla Giuliani).

LA SOLIDARIETÀ

Attorno ai lavoratori scatta subito una mobilitazione che coinvolge tutte le categorie sindacali. **Anche lo Spi-Cgil dell'Emilia-Romagna** porta il suo contributo che si concretizza in una somma per i lavoratori del presidio ai quali manca davvero tutto. Davanti ai cancelli della fabbrica il **segretario generale dello Spi ER, Enzo Santolini**, parla ai lavoratori e ai loro rappresentanti sindacali e dichiara a caldo: "Lo Spi dell'Emilia-Romagna ha portato la propria solidarietà ai lavoratori della Giuliani di Forlì in lotta per la propria dignità: 139 lavoratori su 150 sono rapporti interinali con trattamenti economici

inadeguati e condizioni di lavoro inaccettabili e continuamente sotto ricatto anche rispetto alla loro condizione di immigrati con permessi di soggiorno di carattere umanitario per motivi politici. Questi lavoratori lottano anche per la dignità di milioni di lavoratori immigrati e non, che come loro sono sfruttati da norme legislative inadeguate per un Paese civile. I referendum dell'otto e nove giugno sui temi del lavoro e sulla cittadinanza sono una risposta allo sfruttamento dei lavoratori e servono a ridare dignità al lavoro".

Maria Giorgini, segretaria generale della Cgil Forlì Cesena spiega a sua volta: "La Giuliani Arredamenti è un vero e proprio hub del sistema, per noi, dello sfruttamento del settore del mobile imbottito di Poltrone & Sofà. Un gruppo che ha un indotto di circa 5 mila addetti con tante imprese terziste che applicano condizioni per noi inaccettabili. Condizioni, come abbiamo trovato qui a Giuliani Arredamenti, di dilagante precarietà, con contratto dell'artigianato applicato al posto di quello corretto, il contratto dell'industria, dove i dispositivi di protezione individuale vengono distribuiti solo ad alcuni, in base alla premialità, se fai straordinari o meno. Lo sciopero e la battaglia dei lavoratori con noi al fianco andrà avanti fin quando la situazione non verrà risolta".

Ai cancelli della fabbrica arriva anche Francesca Re David, segretaria confederale Cgil, per portare la solidarietà della Confederazione: "Sono dav-

vero poche le situazioni in cui lavoratori nella vostra condizione hanno il coraggio di protestare a oltranza. Questo la dice lunga su quanto siete esasperati da queste condizioni di sfruttamento, di insicurezza". E aggiunge: "Voi siete quelli che producono i divani più venduti in Italia sui cui si fanno milioni e milioni di euro di profitti".



IL RISULTATO

Mercoledì 30 aprile, dopo sedici giorni di presidio viene raggiunto l'accordo tra sindacati e azienda. Per le organizzazioni dei lavoratori si tratta di "una bellissima vittoria che arriva alla vigilia del Primo Maggio". I lavoratori di Forlì, che finora hanno lavorato nello stabilimento di via Gramadora 8 con contratto di somministrazione, saranno assunti direttamente da Giuliani Arredamenti con un percorso di stabilizzazione di 84 persone entro l'anno sulla base dell'unico criterio dell'anzianità e per tutti il diritto di precedenza sulle future assunzioni. "Una vittoria che arriva dopo 100 ore di sciopero, sedici giorni di presidio giorno e notte, in cui i lavoratori non hanno mai

perso la voglia di lottare per i diritti e per il riconoscimento della loro dignità", si legge nel comunicato sindacale.

Oltre al percorso di stabilizzazione, l'accordo, votato e approvato all'unanimità in assemblea dai lavoratori fuori dallo stabilimento, prevede anche un aumento di 100 euro al mese per chi lavora da lungo tempo nello stabilimento, insieme a un ulteriore aumento che deriva dall'applicazione del contratto delle piccole e medie imprese. Per comprensivi **125 euro mensili in più in busta paga**.

Sul piano della sicurezza l'azienda si impegna a rendere adeguate le condizioni di salute e sicurezza, "perché quello che abbiamo visto e ascoltato nelle testimonianze non deve più ripetersi e su questo punto stanno già lavorando gli enti preposti come richiesto dalla Prefettura".

Alla Giuliani Arredamenti i **lavoratori eleggeranno la loro rappresentanza sindacale** all'interno del luogo di lavoro. "Questa vertenza simbolo che ha raggiunto una visibilità a livello nazionale, dimostra che anche che i lavoratori precari e sfruttati se uniti posso lottare per ottenere i loro diritti".

Una dimostrazione che cambiare è possibile. Ma le situazioni come quella riscontrata a Forlì sono tantissime in tutto il Paese e le politiche di questo Governo, finora sprezzanti nei confronti delle organizzazioni sindacali, non aiutano certo né a farle emergere né soprattutto a dare loro una soluzione adeguata.

FOTONOTIZIA

■ Ha fatto la sua penultima tappa ad Asiago (in provincia di Vicenza) il lungo percorso che Spi e Cgil di Marche, Abruzzo, Veneto ed Emilia-Romagna stanno compiendo sulle orme della Brigata Maiella. Il Primo maggio di ottant'anni fa la brigata partigiana, dopo aver partecipato alla liberazione di Bologna, contribuì infatti a liberare anche la città montana ai confini con il Trentino. La tappa finale sarà in luglio ancora nel borgo ravennate di Brisighella, dove lo Spi, insieme alla "cordata" di associazioni che fanno parte del progetto, intende collocare un monumento commemorativo.



Emozione Cavani

di Marco Sotgiu

Una delle più grandi registe del cinema italiano, passati ormai i novant'anni, conserva ancora intatta la grinta e la forza di raccontare quanto, ieri come oggi, siano profonde le discriminazioni verso le donne nel nostro Paese



Incontriamo Liliana Cavani, 92 anni, carpigiana, regista cult del cinema italiano e internazionale (basti pensare a *Il portiere di notte* e a *Francesco* con Mickey Rourke) al cinema Rosebud di Reggio Emilia, per la proiezione del documentario *Prima Pagina: La donna nella resistenza*, trasmesso per la prima volta da Rai Due il 9 maggio 1965.

“Avevo vinto uno dei concorsi che allora la Rai faceva per ‘personale di concetto’, ma non avevo certo voglia di fare la funzionaria e così proposi alcuni documentari tra i quali questo, che per la prima volta, a venti anni dalla Liberazione, raccontava le storie di donne partigiane”. La sala è gremita e Liliana Cavani risponde nel suo modo conciso e pacato a tutte (sono solo le spettatrici che pongono domande e riflessioni,

come sempre quando si parla di condizione femminile). Ma su un argomento si appassiona: è vero, queste sono storie degli anni Sessanta, ma con tutti i progressi fatti (il voto, il divorzio, il diritto all’aborto legale) ancora oggi le donne sono discriminate sul piano sociale e soprattutto lavorativo. “Se scorrete i nomi dei consigli di amministrazione delle aziende guardate quanti pochi nomi femminili ci sono. E poi le differenze salariali a parità di lavoro rimangono uno scandalo”. Nel documentario, che è visibile

sul sito delle Teche Rai (<https://www.teche.rai.it/2022/01/la-donna-nella-resistenza-per-non-dimenticare/>), le donne si raccontano con grande semplicità.

“Sì - ricorda Cavani - rievocavano imprese militari pericolose con il tono dimesso con cui si raccontano gesti di tutti i giorni, quasi a rivendicare la normalità delle loro azioni eroiche, la reazione naturale a un sopruso. Non c’è nessun accento epico in Germana Boldrini, la giovane bolognese che lanciando una bomba a mano aveva dato il segnale d’attacco nel-

la battaglia di Porta Lame. O nella modenese Norma Barbolini, che a 24 anni aveva preso la guida della sua banda subentrando al fratello rimasto ferito. A me interessava restituire alle combattenti piena dignità di azione: erano capaci di guidare i partigiani e di usare il mitra al pari degli uomini. Si usciva in questo modo dalla logica subalterna del puro affiancamento”.

Purtroppo per tanti anni, sicuramente per i primi venti dopo la fine della guerra, il ruolo delle partigiane (non solo staffette ma anche com-

battenti) è rimasto misconosciuto: “Prendere atto del loro lavoro prezioso - spiega ancora la regista - avrebbe significato mettere in discussione un’organizzazione rigidamente patriarcale. Non è un caso che anche il mio documentario ebbe una scarsa circolazione. L’Anpi non fece niente per divulgarlo: la guerra partigiana doveva rimanere una cosa tra uomini”.

Anche le torture e le sevizie subite dai nazisti rimasero a lungo un argomento tabù anche nella sinistra italiana: “Non tutte riuscirono a raccontarmi le sevizie e io non le forzavo. Adriana Locatelli rese la sua testimonianza a occhi socchiusi per il fastidio della luce che le ricordava la violenza abbagliante degli interrogatori.

Le avevano strappato i denti e i capelli, sbat-

tuta al muro, lunghi aghi roventi sul corpo per otto giorni: ma lei non rivelò nulla della sua banda. Ne portava ancora i segni, ma aveva il tono di chi aveva fatto solo il suo dovere. Tutte si portarono dietro il peso delle violenze ma senza farne parola, perché i compagni preferivano dimenticare. È l’aspetto che più mi colpì: il mio film *Il portiere di notte* nasce da lì”.

E poi il racconto di un episodio della sua vita, a soli undici anni: “Ero uscita presto, quella mattina del 17 agosto del 1944, quando vidi arrivare un nugolo di biciclette: erano tutte donne che piangevano disperate. Le seguii fino alla grande piazza centrale di Carpi dove per terra giacevano sedici corpi scomposti, uno sopra l’altro, disordinatamente ammassati. Una rappresaglia dei militi della Repubblica sociale, la sera prima. Le guardie di Salò impedivano alle donne di abbracciare quelle povere spoglie, ma io riuscivo a vedere tra le loro gambe perché ero piccola: ricordo ancora il sangue raggrumato”.

Quello che colpisce in tutte le testimonianze è l’assenza di odio. “Questa è la fortuna e la disgrazia delle donne, che difendono comunque la vita. È una spinta naturale che si fa etica. Ma quanti uomini se ne approfittano? Quel documentario parla delle donne della Resistenza ma continua a interpellarci oggi: la guerra partigiana fu la premessa di un riscatto femminile mai completamente compiuto. Qual è la condizione femminile nel nostro tempo? Ottant’anni dopo il bilancio è desolante”.



FOTONOTIZIA

■ Su *Argentovivo* di novembre 2020 avevamo raccontato e documentato l'inaugurazione a Villa Sesso, alle porte di Reggio Emilia, proprio accanto all'Autostrada del sole, di un grande dipinto murale su quella che fu

la cascina della Famiglia Manfredi, luogo di una delle più orrende stragi fasciste della nostra regione. Le cronache di queste settimane ci raccontano purtroppo lo stato di degrado in cui è finita

la struttura (ma il comune di Reggio ha promesso un primo stanziamento di 80mila euro per riparare almeno i danni maggiori). Siamo andati a documentare fotograficamente la situazione. (M. So.)



Le pagine
di Argentovivo
sono realizzate da



In collaborazione con



Coordinamento redazionale: **Marco Sotgiu**



Le illustrazioni
di questo numero
sono di

YASMINE BOUZID



■ Yasmine è nata a Piacenza e ha 26 anni. Ci racconta subito che la sua ispirazione sin dall'inizio era quella di disegnare, anche se si è poi ritrovata a frequentare la scuola alberghiera. Il Covid e la quarantena l'hanno costretta a rimanere a Londra, dove si trovava all'inizio della pandemia, e molto del suo tempo di "clausura" l'ha passato a disegnare. Poi, quasi per caso, si è ritrovata all'open day della Scuola Comics (scoperta sui social) e da lì è iniziato il suo vero percorso artistico. "Ho fatto il corso di fumetto e sono stati tre anni molto belli e intensi soprattutto perché non avevo praticamente basi artistiche".

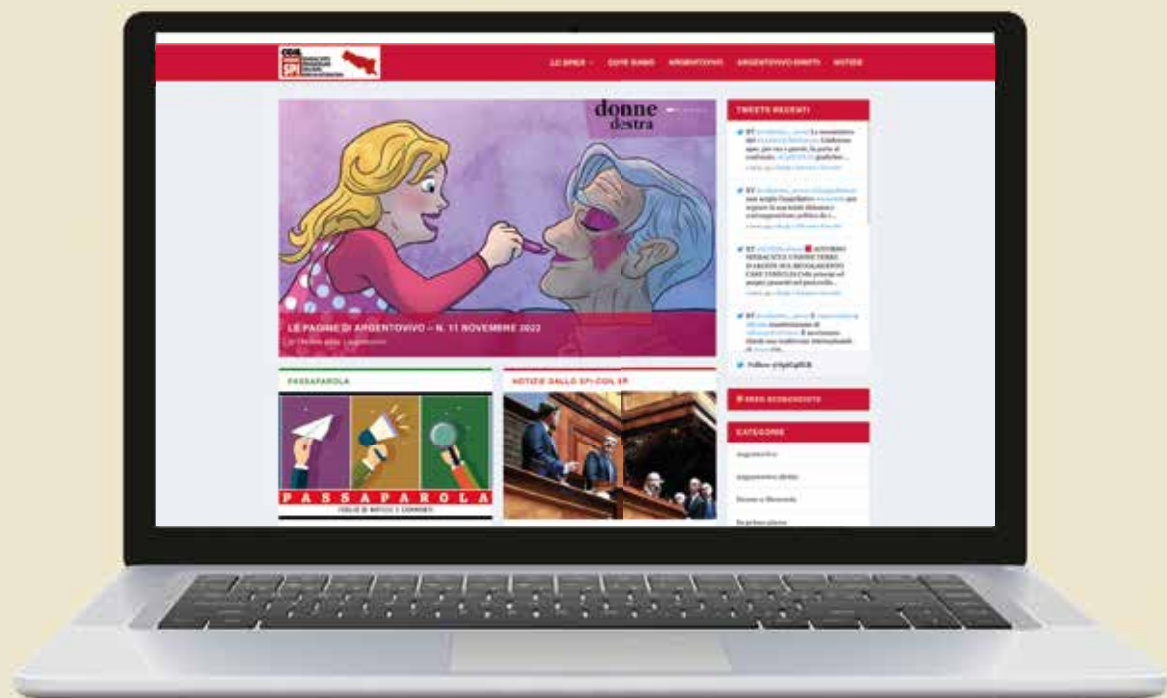
Dopo un inizio quasi obbligato con il disegno digitale, Yasmine ha "scoperto" il disegno tradizionale, inchiostri e pennino. Sue fonti di riferimento sono artiste donne: "Un genere femminile che giudico molto più morbido, con forme arrotondate e più delicate". Paradossalmente Yasmine non ha mai conosciuto i suoi nonni, né materni né paterni, e per le illustrazioni che ha fatto per noi ha preso spunto dagli anziani incontrati nel corso della sua infanzia. Per così dire, e potrebbe essere il titolo complessivo delle tavole, "i nonni degli altri".

Le illustrazioni di Yasmine Bouzid sono anche su Instagram:
https://www.instagram.com/_yassart_

ARGENTOVIVO è anche sul nostro sito

www.spier.it

dove puoi trovare informazioni e notizie
sullo Spi-Cgil Emilia-Romagna
e sulle sue attività
oltre ai **PASSAPAROLA** in formato pdf



E se sei davvero "tecnologico" inquadra
questo simbolo con il tuo smartphone e
andrai subito all'archivio di Argentovivo

